

◆ **In un incontro con il presidente nigeriano si è anche parlato di come regolare l'afflusso degli immigrati in Italia**

◆ **Il premier oggi interverrà avanzando «ulteriori proposte» per favorire lo sviluppo dell'economia e aiutare la democrazia**

◆ **La visita nell'ospedale Umberto I costruito dagli italiani nel 1903 e oggi diventato una struttura d'avanguardia**

D'Alema: in prima fila per ridurre il debito

Si apre oggi al Cairo il primo atteso faccia a faccia tra l'Europa e l'Africa

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

IL CAIRO Un «appuntamento storico che vedrà l'Italia protagonista». Massimo D'Alema ha appena incontrato il presidente nigeriano Obasanjo (si è parlato anche di come regolare l'afflusso dei nigeriani in Italia) e corre vero il vecchio, ma efficientissimo, ospedale Umberto I. Non siamo Roma, ma al Cairo, dove oggi si apre il summit euro-africano, il primo faccia a faccia fra il Vecchio continente e il Sud del pianeta. D'Alema dice che l'Italia sarà «in prima fila per risolvere la drammatica condizione»

sostegno ai tentativi per ricomporre i conflitti; queste sono le linee della politica italiana che D'Alema tratterà oggi all'assemblea e della quale ha fornito ieri un'anticipazione intervenendo sotto la colorata tenda allestita nel piazzale del Policlinico, costruito dagli italiani nel 1903 e oggi diventato una struttura sanitaria d'avanguardia. D'Alema, dopo una breve visita al reparto di oncologia (dove si sperimenta una terapia contro il tumore al seno in collaborazione con l'Istituto per i tumori di Milano) parla alla folta comunità italiana. «Dovevo ritagliare un momento per incontrarvi» - esordisce il capo

del governo italiano che ricorda i «momenti difficili» attraversati dalla comunità italiana, un tempo numerosissima (80mila), poi assottigliatasi negli anni del nazionalismo di Nasser ed ora nuovamente in crescita con l'arrivo di molte imprese italiane impegnate nei campi delle telecomunicazioni, delle costruzioni. Di qui parte una quasi lezione di politica estera del premier che ha appena incontrato il nigeriano Obasanjo, con il quale ha appunto parlato del debito e del sostegno al fragile processo democratico avviato in un paese «di 120 milioni di persone». D'Alema parla della politica mediterranea e



Enric Marti/Ap

VERTICE EUROPA-AFRICA

I 5 PUNTI DI MAGGIOR SCONTRO

1 DEBITO Si tratta di 350 miliardi di dollari. Gli africani puntano all'annullamento, completo o parziale e chiedono di discuterne per decidere un summit ad hoc. L'Ue non ritiene che questo de il Cairo sia il vertice più appropriato per discutere di debito perché mancano sia gli organismi finanziari sia i ministri delle Finanze. E ricorda l'impegno preso l'anno scorso di annullare un debito complessivo di un miliardo di euro. Ma il tema è inevitabile.

2 ZONA DENUCLEARIZZATA L'Egitto chiede di includere nel documento finale un riferimento a una «zona senza armi nucleari» in Medio Oriente. I 15 ritengono però che sia una richiesta «contro Israele» e che comunque questo non sia un summit «Europa-Medio Oriente».

3 VERTICE PERMANENTE Gli Africani vorrebbero rendere fisso l'appuntamento fra i due continenti rendendolo regolare ogni 3 anni. Gli Europei sono d'accordo a tenere il secondo summit nel 2003 a Atene e a creare un «comitato di alti funzionari», ma non vogliono andare più lontano perché ricordano che con l'Africa hanno accordi che non hanno con altri continenti.

4 RESTITUZIONE DEI BENI Si tratta delle opere d'arte portate via dagli Europei durante il periodo di colonizzazione e di cui gli Africani pretendono la restituzione.

5 RITIRO DELLE MINE Si parla delle mine poste durante la seconda guerra mondiale: coinvolti soprattutto paesi europei come la Germania e la Gran Bretagna e africani come la Libia e l'Egitto.

Nella foto
l'arrivo del
presidente
del Consiglio
D'Alema
al Cairo

DALL'INVIATO

IL CAIRO La chiave di lettura del summit che comincia oggi al Cairo l'ha anticipata pochi giorni fa il segretario generale dell'Onu Kofi Annan rivolgendosi all'assemblea del Commonwealth riunita a Londra: «I paesi africani - ha detto Annan, cittadino del Ghana - debbono affrontare tariffe molto alte quando esportano. Se i paesi industrializzati facessero di più per aprire i loro mercati e gran parte degli africani potrebbero aumentare le loro esportazioni per miliardi di dollari». Utopia? Se non si vuole considerare la questione sotto il profilo «umanitario» occorre arrendersi al dato politico. Secondo

l'analisi dell'Economist Intelligence Unit il Pil africano aumenterà nel 2000 dal 2% al 4%. Paesi come l'Uganda e il Senegal potrebbero registrare una crescita superiore al 5%. Le inondazioni hanno devastato il Mozambico che solo pochi mesi fa, secondo gli analisti di politica economica internazionale, poteva aspirare ad una crescita del 10% per il 2000. Ma il governo di Maputo sborsa un milione di dollari alla settimana per pagare gli interessi del debito. Ridurre il peso del debito - come ripetono all'unisono i capi africani non appena mettono il piede al Cairo - significa dunque togliere l'ipoteca sullo sviluppo di un continente popolato da un miliardo di persone. I gruppi industriali occidentali

più lungimirati da tempo studiano con interesse i segnali di sviluppo che provengono dall'Africa. I francesi ad esempio stanno investendo in Nigeria ed hanno abbandonato i confini tradizionali dell'Africa francofona per rivalessare con gli americani. «Mottorizzazione» un miliardo di persone si presenta un'impresa titanica, ma redditizia. Non a caso il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, che ieri discusse con il collega egiziano

Amr Moussa sui preparativi del vertice, è reduce da una tappa in Sudafrica dove sono già impiantate 36 9 società tedesche che commerciano per un valore complessivo di 4,25 miliardi di dollari. E le imprese italiane sono da meno. C'è insomma qualcosa di nuovo in Africa, pur tra guerre e gigantesche emergenze. Al Cairo sfilerà una nuova classe dirigente che si è liberata dell'ingombrante presenza di governanti laidi e corrotti. È finita l'epoca dei Mobutu e dei Bokassa. Al Cairo i leader più in vista saranno il sud africano Thabo Mbeki, successore di Mandela, dirigente onesto e rispettato; ci sarà l'ugandese Museveni, che nel 1997 venne investito da Clinton del titolo di «amico di fiducia». Fin qui i ti-

midì segnali di speranza e uno sguardo agli scenari che si annunciano. Alcuni avvenimenti recenti dimostrano che occorre essere cauti. È bastato ad esempio che alcuni produttori sudafricani tentassero di commercializzare alcuni prodotti africani di cacao come la Costa D'Avorio già alle prese con l'agguerrita e competitiva concorrenza sudamericana. Alcuni paesi africani, tra i quali appunto la Costa D'A-

vorio, sono giunti al Cairo con il proposito di chiedere «sindennizzi» per la vicenda del cacao. Presumibilmente non otterranno un centesimo, ma almeno tutti assieme gli africani potranno chiedere migliori condizioni per i commerci e le esportazioni. Al Cairo forse non si scriverà la «storia» ma almeno il summit potrebbe avviare un processo per recuperare l'Africa attualmente ai margini del pianeta globalizzato. Tutte le cifre partono con il segno «meno». Negli anni sessanta l'Africa rappresentava il 6% dei commerci mondiali, ma nel 1995 il dato si era ridotto al 2%. Si calcola che gli investimenti stranieri (i paesi industrializzati verso quelli in via di sviluppo) ammontano a 315

miliardi di dollari, ma solo i 4,7% prende la strada dell'Africa contro i 53,1% miliardi che sono giunti in Cina, Corea del Sud, Malesia e Singapore. In quanto ad aiuti l'Unione Europea resta il maggiori «contribuente». Ogni anno destina mediamente tra i 14 e i 15 miliardi di dollari per sostenere i paesi della fascia sub-sahariana. Anche alcuni capi africani sono consapevoli che occorre cambiare le regole, chiedono investimenti per lo sviluppo e non elemosine. Al Cairo personaggi come Mbeki potrebbero appunto «sintonizzarsi» con i capi europei e assieme potrebbero stabilire le nuove regole nelle relazioni tra nord e sud del pianeta. T.F.

IL PUNTO

Lo sviluppo africano e l'utopia del mercato

Uganda, mille i morti accertati

Caccia ai capi della setta

KANUNGU È arrivata alla cifra ufficiale di mille in Uganda la macabra conta dei morti della setta del Rinnovamento dei dieci comandamenti di Dio, ma - ha detto la vice presidente Specioza Kazibwe - il bilancio potrebbe ancora aumentare, una volta portate alla luce altre fosse comuni di quella che le autorità sono sicure si tratti di una serie di omicidi di massa senza precedenti. La vice presidente e vari ministri hanno partecipato a una cerimonia interconfessionale - con religiosi cattolici, protestanti e musulmani - organizzata in memoria delle vittime a Kanungu, il remoto villaggio nel sud ovest del paese dove il dramma è cominciato il 17 marzo scorso con la morte di circa 500 persone in tempio della setta: bruciate vive, strangolate, avvelenate o fatte a pezzi. Nei giorni seguenti altre centinaia di cadaveri - in buona parte donne e bambini - sono stati ritrovati in fosse

comuni scoperte in un raggio di poche decine di km da Kanungu, in proprietà e case della setta del profeta Joseph Kwibetere, ex fervente cattolico e della sua ispiratrice Credonia Mwerinda. «Io credo che i capisiano ancora vivi», ha detto la signora Kazibwe, chiedendo un aiuto internazionale per scovarli e catturarli. «Adesso - ha aggiunto - hanno cominciato a fare proselitismo in Tanzania e Kenya e abbiamo iniziato a investigare se abbiano collegamenti con l'Europa».

Parte delle vittime pare fossero cittadini del Ruanda e del Congo (ex Zaire), dai cui confini non dista la regione dei massacrati, una delle più povere e isolate dell'Uganda. «È un posto remoto - ha detto la Kazibwe - è molto facile, in uno stato di confusione, essere portati in un luogo simile e credere, se qualcuno lo dice, che la fine del mondo sia vicina». Gli adepti

«Negli Usa c'è un mercato delle schiave»

La Cia: ogni anno vengono «comprate» 50mila africane e asiatiche

WASHINGTON Donne attratte ogni anno negli Stati Uniti e poi ridotte alla schiavitù. Una volta le chiamavano schiave bianche. Oggi ogni distinzione di razza è caduta. Secondo un rapporto della Cia almeno 50.000 donne vengono portate negli Stati Uniti dall'Asia, dall'America Latina o dall'Europa dell'Est e costrette a prostituirsi o a lavorare come vere e proprie serve, senza stipendio. Il rapporto ha 79 pagine ed è intitolato: «Il traffico internazionale di donne negli Usa: una manifestazione contemporanea di schiavitù». Non è classificato segreto, ma il governo americano aveva preferito evitare la pubblicazione. Una copia tuttavia è stata inviata da un anonimo funzionario al

New York Times. La Cia cita decine di esempi di donne straniere che credevano di aver essere state assunte come commesse, bambine, cameriere o segretarie e soltanto al loro arrivo in America hanno scoperto che il lavoro promesso non esisteva. Spesso tenute prigioniere e picchiate fino a quando hanno rinunciato definitivamente a ribellarsi, queste donne sono state per la maggior parte vendute ai proprietari dei bordelli. Gli agenti dell'Ins, l'ente che controlla l'immigrazione, hanno rintracciato l'anno scorso alcune di queste vittime in 250 bordelli sparsi in 26 città. Ma le indagini sono difficili: le donne ridotte in schiavitù mantengono il silenzio per paura e

molte di loro non parlano inglese. La magistratura ha trovato prove sufficienti per un rinvio a giudizio soltanto in 250 casi negli ultimi due anni, mentre secondo la Cia almeno 100.000 donne sono state ridotte in schiavitù. Come fonte del rapporto la Cia cita 150 interviste con funzionari governativi, agenti di polizia, assistenti sociali e donne sfuggite agli sfruttatori, oltre a un buon numero di esperti americani e stranieri. In certi paesi africani e asiatici, sottolinea

il rapporto, bambine di nove o dieci anni vengono vendute dai genitori «per un prezzo inferiore a quello di un tostapan» a bande di trafficanti che le portano direttamente negli Stati Uniti. I paesi da cui arriva la maggior parte del traffico di schiave sono Thailandia, Vietnam, Cina, Messico, Russia e Repubblica Ceca. Due anni fa il ministro della giustizia Janet Reno aveva costituito un nucleo investigativo speciale per affrontare questa situazione davvero drammatica. «Il nostro obiettivo - aveva annunciato - non è di contenere questa forma moderna di schiavitù, è di estirparla». Il rapporto della Cia rende ora evidente il fallimento della crociata indetta dal governo.

